



# L'ULTIMO GRANELLO DEL MONDO

FLAVIA IDÀ



L'ultimo  
granello  
del  
mondo

Flavia Idà

copyright © 2019 by Flavia Idà

Tutti i diritti riservati.

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta o trasmessa in alcuna forma o con alcun mezzo, meccanico o elettronico, tranne che allo scopo di recensione e/o di riferimento, senza l'esplicito consenso scritto dell'editore.

Copertine realizzate da Niki Lenhart  
[nikilen-designs.com](http://nikilen-designs.com)

Pubblicato da Paper Angel Press  
[paperangelpress.com](http://paperangelpress.com)

EDIZIONE CAMPIONE

# PRIMO

**U**N'ALTRA NOTTE in cui il mondo sembrava così bello che quasi avrebbe potuto convincerla fosse opera di creatori. La luna piena era sospesa nel cielo senza nuvole, gocciolando argento sulla nera distesa del mare, e i pini s'ergevano alti sotto una folla di stelle. Se il mondo era opera di creatori, si chiese, lo avevano creato perché erano soli?

Illuminate solo dall'arco rosso del faro di segnalazione che pulsava dalla porta d'ingresso, vedeva le forme oscure delle case sorgenti accanto alla sua lungo la scogliera, non una luce accesa nelle finestre. Era proprietaria di tutte quelle case. Se ne avesse avuto voglia, avrebbe potuto trascorrere ogni giorno in una diversa.

Ogni casa aveva le sue attrattive, ogni abitante le aveva fatto un lascito. Gli abitanti della casa dietro l'angolo le avevano lasciato una trapunta fatta a mano, quelli della casa

lasciato una trapunta fatta a mano, quelli della casa dirimpetto all'asilo un armadietto delle spezie completo di tutto, quelli della casa vicino all'ufficio postale un pianoforte a coda. Non poteva far uso di tutti i lasciti, ma se li desiderava erano tutti suoi. Era la donna più ricca del paese.

Come s'era fatto silenzioso il mondo. Niente più clacson d'automobili, niente più canti d'uccelli, niente più risa di bambini. Niente più sirene d'ambulanza urlanti giorno e notte per chilometri intorno. Accese il dispositivo audio portatile. Una cascata di note stupende, antiche di secoli, si riversò in ogni angolo della casa. A volte teneva il dispositivo audio sempre acceso. Non aveva altre voci umane che quelle dei cantanti; senza di esse avrebbe perso la ragione.

In un angolo del salotto v'era il televisore, sordo e muto. Niente più film, niente più cartoni animati, niente più documentari, niente più previsioni del tempo, niente più eventi sportivi. Niente più notizie. Quando il mondo era un nido affollato si era chiesta se, librandosi nello spazio, si sarebbe sentito un anello auditivo attorno al pianeta, l'incessante ronzio di miliardi di anime e miliardi di macchine che parlavano tra loro.

In un angolo della scrivania v'era il computer, una volta re degli strumenti e poderoso messaggero della terra. La rete vasta quanto il mondo non aveva più punti da connettere. Ma il computer era ancora utile per scrivere; forse avrebbe potuto usarlo per scrivere un diario, alla maniera dei naufraghi abbandonati su isole deserte.

Non aveva mai sentito il desiderio di scrivere un diario. Assieme a tutti gli innumerevoli bisogni di ognuno che fosse mai vissuto, provava il bisogno di avere uno scopo. Ora l'unico suo scopo era preservare la propria esistenza; narrare la cronaca dei ridotti, insignificanti compiti da assolvere per preservare la propria esistenza le sembrava tempo sprecato. E chi avrebbe letto il suo diario?

Conosceva storie di naufraghi rimasti abbandonati su isole deserte; le conoscevano tutti. Gli esseri umani, creature sociali per eccellenza, erano affascinati dalla congettura di cos'avrebbero fatto se fossero stati privati della reciproca compagnia.

Una storia narrava dell'unico superstite di una ciurma annegata, un'altra dell'unica superstite di una tribù estinta; entrambi erano riusciti a resistere finché non erano stati salvati, vari anni dopo. Non avrebbe mai immaginato che lei sarebbe rimasta naufraga su un'isola deserta comprendente l'intero pianeta. Ma se mai avesse deciso di scrivere un diario, sapeva come lo avrebbe cominciato.

*Sono femmina, di trentadue anni. Vivo nell'ultimo granello del mondo, in cima ad una scogliera che s'affaccia su un mare sterile. Il mio nome non è importante. Non c'è nessuno che mi chiama per nome. La mia razza non è importante. Non ci sono più razze. La mia nazionalità non è importante. Non ci sono più nazionalità. Sono trascorsi dieci mesi, tre settimane e cinque giorni da quando sono stata nominata custode del pianeta. Tutte le macchine sono morte. Tutti gli orologi si sono fermati. Non so perché la pestilenza mi abbia risparmiato. Mi ha portato via tutti coloro che amavo, tutti coloro che odiavo e tutti coloro che non ho mai conosciuto. Non passa giorno che non penso di togliermi la vita. Ciò che continua a farmi respirare è la speranza che io non sia l'unico custode del pianeta.*

Andò nella cucina, illuminata come tutte le altre stanze da potenti torce elettriche che aveva avvitato ai muri sotto gli angoli del soffitto. Da quando era rimasta sola aveva preso l'abitudine di parlare tra sé.

“Hmmm ... Mi va di cucinare stasera? No, stasera no. Faccio solo una tazza di tè e ... Cos'altro prendo? Dei biscotti, sì, e delle pesche.”

Versò nel bollitore dell'acqua imbottigliata e accese uno dei fornelli della cucina portatile. Dalla credenza prese un barattolo di pesche, dal cassetto il suo utensile da cucina più importante, l'apriscatole. Controllò la data di scadenza delle pesche: buone ancora per undici mesi. Sull'etichetta del barattolo erano due sorridenti coltivatori in un frutteto e le frasi Tutto Naturale e Senza Pesticidi. Non che facesse alcuna differenza: niente più coltivatori, niente più pesticidi, niente più problemi. Canticchiò il motivetto pubblicitario che aveva invogliato alcuni acquirenti a comprare quella marca di pesche in barattolo invece di un'altra.

Ricordava il sapore delle pesche di stagione, la loro buccia rosea e lanuginosa, il loro succo dolce. Le mancavano i cibi freschi — il latte in bottiglie gelate, il tonno crudo che sapeva di mare, la torta di mele appena sfornata, i pomodori maturi profumati con il basilico. Le mancava tutta la vita fresca.

Le posate erano di plastica, le stoviglie di carta. L'acqua era troppo preziosa per essere sprecata lavando metallo, ceramica e vetro. Usava solo il bollitore, una pentola e una padella, e li puliva con tovaglioli di carta. Una cosa che non le dispiaceva lavare con l'acqua era la sua tazza preferita, di porcellana bianca con il nome della sua università a lettere d'oro. Non era mai stata il genere di persona che s'attacca agli oggetti, ma se avesse perso la tazza si sarebbe addolorata come uno può ancora addolorarsi dopo aver perso tutto il resto.

L'acqua bolliva. Ne versò nella tazza sulla bustina di tè, mise su un vassoio la tazza, i biscotti, le pesche e un cucchiaino, e andò a sedersi sul terrazzo. La luna era calata in quei dieci minuti o pressappoco. Non si mostrava più al di sopra dei pini ma dietro di essi, un cerchio luminoso e lontano attraversato dai loro neri



rami sovrapposti. Se per quei dieci minuti avesse guardato solo la luna, l'avrebbe vista calare ad occhio nudo. Mio Dio, si stupì, la terra gira così veloce? C'era da impazzire a pensarci.

Il tè era fragrante, le pesche non sapevano troppo d'alluminio, i biscotti non erano troppo rafferma. Mangiava e beveva lentamente, assaporando la brezza notturna, ascoltando le campanelle eoliche e il mare che non dorme mai. Poi tornò dentro e chiuse la porta del terrazzo. Non aveva da temere pericoli provenienti da esseri umani o da animali, neanche una puntura di zanzara, ma era un'abitudine che ancora adesso la faceva sentire più al sicuro.

Gettò in un'unica busta della spazzatura il barattolo di metallo, il cucchiaino di plastica, il piatto di carta e l'involucro di cellophane, poi lasciò la busta nella pattumiera fuori la porta d'ingresso. Non c'era più bisogno di raccolta differenziata, ma usava ancora solo buste di plastica biodegradabile. Odiava gettar via gli avanzi ma non aveva scelta, non potendoli conservare in frigorifero né darli da mangiare ad animali.

Domani avrebbe cucinato – forse il basmati con lo zafferano che la vicina di casa non aveva avuto tempo di preparare. Lo zafferano era stata la spezia più costosa del mondo, che aveva acquistato solo per preparare piatti speciali. Adesso poteva avere tutto lo zafferano che voleva, ma lo usava ancora di rado, perché rimanesse speciale.

Ora d'andare a letto. Come tanti altri giorni, aveva trascorso gran parte del giorno pedalando in bicicletta, camminando e trasportando pesanti provviste; le provviste da prendere domani sarebbero state più leggere, ma avrebbero richiesto altro pedalare, altro camminare e altro trasportare.

Nel bagno, la vasca che non poteva più usare era ingombra di contenitori d'acqua imbottigliata, l'acqua più pura con la quale si fosse mai tirato uno sciacquone; alcuna proveniva da sorgenti alpine di paesi all'altro lato del globo terrestre. Si pulì

con salviette da ospedale e si asciugò con un asciugamano di spugna. Gli asciugamani erano l'unico oggetto casalingo fatto di stoffa che ancora usava. Ne aveva in quantità, e ragionava che venivano usati per asciugare corpo e viso puliti, quindi non si sporcavano al punto di dover essere lavati troppo spesso. Aprì l'armadietto, evitando attentamente di guardarsi allo specchio per non vedere i risultati del doversi tagliare i capelli da sé. Nell'armadietto conservava un rossetto e un tubetto di mascara. Non si truccava più, ma non voleva disfarsi di quei due ultimi articoli acquistati.

Avanzavano solo tre pillole di sonnifero. Domani doveva passare subito in farmacia. Dopo l'acqua e il cibo, il farmaco era la sua terza priorità. Prima non ne aveva mai avuto bisogno, ora non poteva più farne a meno. Gli era grata nella stessa misura in cui lo odiava. Ogni volta che lo prendeva era costretta a ricordare che a tutti gli effetti era drogata. Non era un farmaco prescritto da un dottore; le era stato prescritto da ciò che aveva fermato il mondo e distrutto la sua pace.

Ingoiò la pillola con un sorso d'acqua. Il farmaco faceva effetto rapidamente. Le risparmiava l'angoscioso intervallo di tempo tra il punto in cui non poteva più distrarsi facendo le cose di oggi e il punto in cui non poteva ancora distrarsi facendo le cose di domani; il tempo in cui tutto ciò che non poteva cambiare l'assaliva a tradimento. Spense il dispositivo audio e s'addormentò.

Accanto alla porta d'ingresso, il faro di segnalazione continuava a pulsare, come faceva senza interruzione da dieci mesi, tre settimane e cinque giorni.

## SULL'AUTORE

Flavia Idà è nata e cresciuta in Arena di Calabria, Provincia di Vibo Valentia, e ha studiato Lettere Classiche e Moderne all'Università Federico II. Ha insegnato Lingua e Cultura Italiana in varie scuole della Bay Area. Abita a Pacifica, a pochi chilometri a sud di San Francisco. Per ulteriori informazioni sull'autore e le sue opere visitare il sito [flaviasvoice.com](http://flaviasvoice.com).

# POTREBBE PIACERVI ANCHE

## IL FERRO E IL TELAIO

di Flavia Idà

*Quante volte, si chiese, aveva tessuto assieme  
stoffa che la sua spada aveva poi spaccato a  
meta` assieme alla carne che essa ricopriva?*



Disponibile dalla Casa Editrice Paper Angel Press in  
edizione rilegata, tascabile, ed elettronica  
[paperangelpress.com](http://paperangelpress.com)



*Senza nome. Senza razza. Senza nazionalità.  
La superstite della catastrofe perfetta lotta  
per preservare se stessa e la sua speranza di  
essere trovata - da esseri umani.*

Sono femmina, di trentadue anni, sola nell'ultimo granello del mondo. Il mio nome, la mia razza e la mia nazionalità non sono importanti. Non so perché la pestilenza mi abbia risparmiato. Mi ha tolto ogni persona ed ogni cosa. Tutte le macchine e tutti gli orologi sono morti. Ciò che continua a farmi respirare è la speranza che io non sia l'unico custode del pianeta.



Flavia Idà è nata e cresciuta in Arena di Calabria, Provincia di Vibo Valentia, e ha studiato Lettere Classiche e Moderne all'Università Federico II. Ha insegnato Lingua e Cultura Italiana in varie scuole della Bay Area. Abita a Pacifica, a pochi chilometri a sud di San Francisco.



[paperangelpress.com](http://paperangelpress.com)